

# La valorizzazione dal punto di vista ecclesiale

di Pier Cesare Rivoltella, CREMIT, UCSC

## 1. L'importanza dell'informale e il nuovo welfare

Il tema della valorizzazione dei beni ecclesiastici, anche (soprattutto?) attraverso il portale *BeWeb*, va collocato sullo sfondo di due fenomeni che trovano nel digitale un indiscutibile tratto comune: il rapporto tra apprendimento e informale e le forme del nuovo welfare.

Partiamo dall'apprendimento. Nella nostra tradizione, la tendenza è a ricondurlo ai contesti di educazione formale: si apprende, cioè, laddove vi siano figure dedicate di professionisti (gli insegnanti) che possano guidare il processo di acquisizione delle conoscenze. L'apprendimento pare esistere solo se "insegnato", finisce per ridursi in via identificativa all'insegnamento. È un problema sostanzialmente di scuola.

Questa convinzione è oggi sempre meno forte. Da più parti emerge insoddisfazione per le forme attuali dell'istruzione. La scuola è sempre più a disagio con ragazzi che appartengono a culture diverse dalla sua, con famiglie affettive (Lancini, 2017) che tendono a proteggerli e a difenderli a tutti i costi, con le richieste del mercato che lamenta una progressiva distanza della scuola da quelle che sono le sue esigenze in termini di competenze. Questo disagio produce due effetti contrapposti che si possono tuttavia interpretare entrambe come forme di fuga dalla scuola (almeno da quella attuale). Riemerge, da una parte, la tentazione di ripiegare su posizioni di retroguardia: si auspica un ritorno alla scuola dei contenuti, della selezione, delle punizioni esemplari. È una reazione alle aggressioni anche fisiche da parte di studenti e genitori, la risposta di una scuola in trincea che prova a trovare una via d'uscita nel ritorno al passato. Dall'altra parte, invece, si assiste a diversi tentativi di forzare il dispositivo di scuola (Massa, 1986; Cambi, 1986; Cappa, 2009): l'outdoor education, il ripensamento architettonico degli edifici scolastici (scuola senza pareti, senza classi), la scuola nel bosco, le diverse forme di home schooling, si possono tutti intendere come aspetti di un movimento di neo-descolarizzazione che esprime la sfiducia nella scuola attraverso la ricerca di altri ambienti e di altri contesti più significativi dal punto di vista degli apprendimenti.

Il protagonismo dei media digitali e sociali sostiene e rinforza questa fuga. A questo riguardo, possiamo dire di essere entrati in una nuova fase del loro sviluppo. Questa fase, superate quelle in cui i media erano stati pensati prima come strumenti e poi come ambienti di comunicazione, invita a riconcettualizzarli come una specie di sistema nervoso: i media sono ciò che consente agli individui e ai gruppi di creare e gestire relazioni e di scambiare informazioni. Sempre presenti nella vita delle persone, i media tendono progressivamente a scomparire come apparati per "entrare" nelle cose rendendole intelligenti (Eugeni, 2015). Questa ubiquità dei media, il fatto che rendano portabili i nostri contenuti e che consentano di operare sulle informazioni disponibili in qualsiasi momento, ha prodotto (e sta ancora producendo) un gigantesco processo di delocalizzazione del lavoro sulla e con la conoscenza fuori dei luoghi tradizionalmente deputati a questo lavoro. A un tempo in cui le informazioni si attingevano a scuola, o nella biblioteca, si sostituisce un tempo in cui esse sono disponibili sempre e dovunque; alla funzione di mediazione dell'insegnante si sostituiscono il peer to peer e l'autoapprendimento.

Proprio questa nuova fase di sviluppo dei media digitali e sociali rappresenta la premessa dell'altro fenomeno che incrocia il nostro tema, ovvero la maturazione di un nuovo tipo di welfare che viene appunto definito "digitale". Esso consiste nel mettere a disposizione dei cittadini servizi cui sia possibile avere accesso in forma digitale: vale per la richiesta dei

certificati, come per la teleassistenza degli anziani non autosufficienti. Lo rendono possibile l'indossabilità dei media (i wearable devices, come uno smart watch o una fit-band, non lasciano nemmeno percepire la loro presenza) che si traduce nella possibilità di raccogliere in tempo reale informazioni sull'utente (posizione, pressione arteriosa, frequenza cardiaca, ecc.), nell'inviarle a una centrale che le rielabora e costruisce un profilo standard del soggetto che serve a prevederne o registrarne gli scostamenti in maniera tempestiva favorendo l'intervento dell'operatore sanitario. Certo dietro a questo tipo di sviluppo vanno letti la dematerializzazione e la necessità di tagliare le spese del pubblico, ma di sicuro esso è anche rivelatore di una nuova spinta a immaginare il servizio a partire dall'utente, trovando nel digitale una straordinaria risorsa in funzione della personalizzazione e della flessibilizzazione.

## 2. Le tecnologie di comunità

La rapida analisi che abbiamo condotto ci consegna due evidenze: l'importanza sempre più decisiva dell'informale in funzione degli apprendimenti e la tendenza dei servizi a pensarsi sempre più in funzione dell'utente. Tutte e due questi orientamenti trovano nello sviluppo del digitale un importante volano. È chiaro, tuttavia, che il digitale da solo non può configurare apprendimento o abilitare servizi al di fuori di una prospettiva socioeducativa in grado di accompagnarlo. Tale prospettiva può essere trovata nel paradigma delle tecnologie di comunità (Rivoltella, 2017).

Con questa etichetta – tecnologie di comunità – si intende imporre una doppia idea controintuitiva: anzitutto che i legami, nel nostro tipo di società, non siano così deboli come l'immagine della liquidità (Bauman, 1999) lascia intendere; e in secondo luogo, che i media digitali e sociali non rappresentino necessariamente solo un'opportunità di stare da soli insieme, come suggerisce il titolo di un celebre libro di Sherry Turkle (2011). Diverse esperienze attestano questa doppia istanza. È il caso delle social street, in cui il digitale funziona da connettore grazie a cui le vecchie reti di vicinato possono riattivarsi con dei risultati interessanti in chiave di valorizzazione del territorio e di inclusione delle persone: essere in rete con gli altri abitanti del proprio quartiere significa migliorare la qualità della propria vita. Ma si può pensare a come il digitale funzioni da collante per le comunità dei migranti, rinsaldando il legame tra loro e con il paese di origine. O ancora, è il caso della famiglia ibridata (CISF, 2017) che si tiene insieme grazie ai media digitali anche quando la nonna abita in un'altra città e i figli sono all'estero.

Da queste poche battute è chiaro che il paradigma delle tecnologie di comunità lavora a mobilitare il legame sociale (attivandolo o ripristinandolo) proprio attraverso un uso mirato delle tecnologie digitali e sociali. A tale riguardo servono:

- un'intenzionalità educativa o sociale alla base dell'intervento;
- una progettualità possibilmente partecipata, ovvero capace di coinvolgere i diversi attori del contesto o del territorio in cui si intende proporre l'intervento;
- degli operatori che siano dotati di competenze tanto nel campo dell'animazione socio-culturale che in quello del digitale. Non ho trovato di meglio che chiamarli *tutor di comunità* (Rivoltella, 2017).

Nei contesti ecclesiali, questa metodologia di intervento e di lavoro socio-educativo ha già conosciuto la propria declinazione concettuale nella prospettiva delle *tecnologie pastorali* (Brambilla, Rivoltella, 2018) e anche alcune esperienze esemplificative. Penso, a questo riguardo, alla messa in streaming di don Paolo Padrini nella sua parrocchia in diocesi di Tortona, o al progetto *Exponiamoci. Scatti di comunità* di don Marco Rondonotti in diocesi di Novara. In tutti e due i casi la tecnologia digitale svolge la funzione di raccogliere la comunità. Nel caso di don Paolo, l'idea è di istituire un ministero specifico che consiste nel recarsi con un

computer portatile nelle case dei parrocchiani ammalati o anziani per consentire loro di assistere alla messa trasmessa in streaming dalla parrocchia grazie a una webcam. Il risultato è il mantenimento del legame con la comunità (sarebbe diverso assistere alla messa televisiva, distante e impersonale), ma anche di raccogliere una microcomunità di familiari e vicini anche nella casa dove viene istituito il centro di ascolto telematico. E naturalmente il ministro che si reca a domicilio con l'attrezzatura svolge una funzione di fondamentale importanza: è un esempio significativo di cosa intendo quando penso al tutor di comunità. La comunità è al centro anche di *Scatti di comunità*, un progetto in cui i parrocchiani sono invitati a fotografare e condividere nei social (la pagina *Facebook* della parrocchia) persone e momenti della propria comunità per rispondere a due domande: "Come vivo la comunità?" e "La comunità che vorrei". Il risultato è stato di far commentare e discutere le fotografie pubblicate per giungere a individuare alcuni temi su cui indirizzare la riflessione comunitaria. La mia ipotesi è che il dispositivo delle tecnologie di comunità possa funzionare anche a livello culturale e quindi per il caso che qui stiamo discutendo della valorizzazione dei beni ecclesiastici.

### *3. Esempi di valorizzazione*

Proviamo allora a pensare alla valorizzazione dei beni ecclesiastici nella prospettiva del Terzo Settore facendo riferimento come cornice alle tecnologie di comunità. Mi sembra ci si possa muovere in tre direzioni:

- la didattica dell'informale;
- il community building;
- il lavoro di rete.

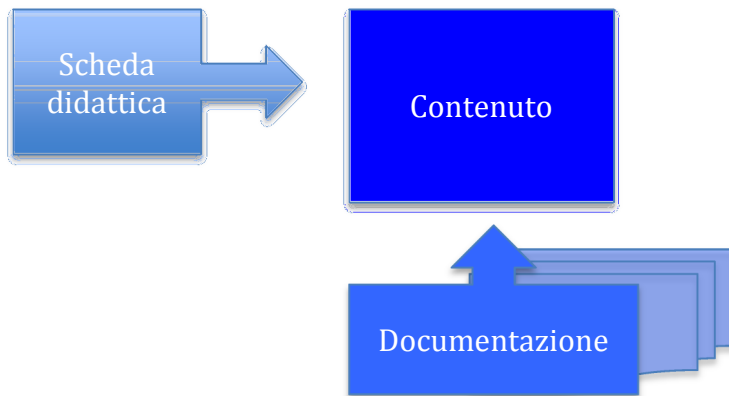
#### *La didattica dell'informale*

Uno dei problemi principali della didattica, oggi, è la disponibilità di contenuti di qualità. O meglio: più che la disponibilità, la loro ricercabilità efficace. Infatti, in rete i contenuti di qualità disponibili sono molti, ma non sempre così facilmente reperibili. Così la costruzione di repository istituzionali di contenuti da rendere disponibili online diviene una scelta vincente. È una delle funzioni che il portale *BeWeb* può svolgere al servizio delle comunità e degli attori che operano sul territorio negli ambiti dell'intervento socio-educativo e dell'animazione socio-culturale.

Questo prima opportunità di valorizzazione – nella logica dei contenuti – può utilmente allargarsi anche alla disponibilità di strumenti. Faccio riferimento a due tipologie di artefatti:

a) *schede didattiche* che, nel portale, accompagnino la fruibilità del contenuto indicandone i possibili usi. Queste schede sono probabilmente una delle estensioni possibili, in un prossimo futuro, che il portale potrà avere dal punto di vista redazionale, con il coinvolgimento di esperti di didattica digitale;

b) *schede di documentazione* che, sempre nel portale, arricchiscano i contenuti di occorrenze, da una parte raccontando che uso ne sia stato fatto in un determinato contesto, dall'altra fornendo ai futuri visitatori esempi di impiego di quegli stessi contenuti. A differenza delle schede didattiche, la documentazione dovrebbe aggiungersi al portale dal basso, in una logica di sharing e di tagging che è tipica del Social Network.

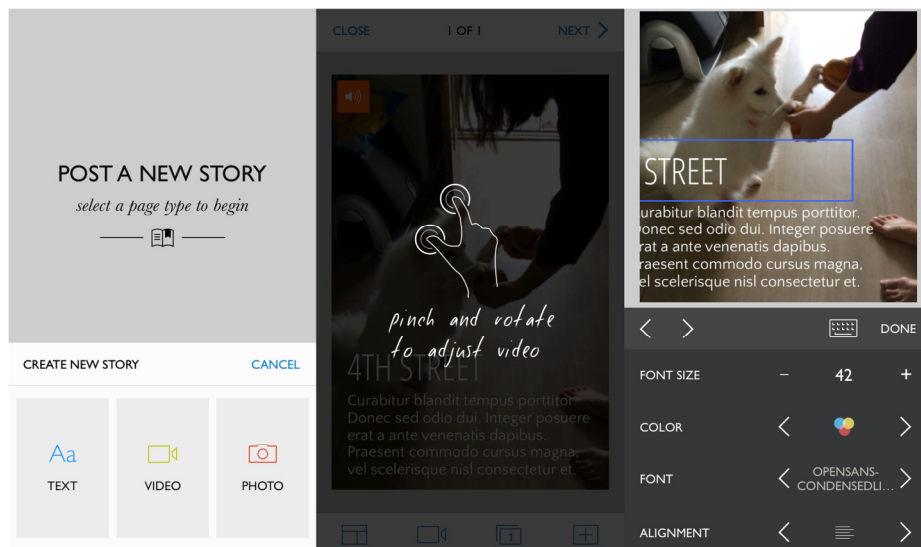


### *Il community building*

Dentro e fuori il mondo ecclesiale, il problema di costruire (o di ricostruire) la comunità è sicuramente in primo piano. Esso risponde all'esigenza di riconoscimento e di appartenenza identitaria in un contesto socio-culturale in cui individualismo e secolarizzazione possono far correre il rischio di perdere di vista i riferimenti e in cui la perdita del futuro concorre a completare il quadro: è un tempo il nostro in cui, per dirla con Marc Augé (2008; 21, 27), non c'è più un «pensiero dell'avvenire (...) il presente è divenuto egemonico (...) si impone come un fatto compiuto, schiacciante, il cui improvviso sorgere fa sparire il passato e satura l'immaginazione del futuro».

Un santuario, una "santella" sul muro all'incrocio di due strade, un quadro, l'effigie di un santo: sono tutti elementi che possono favorire il riconoscimento e, attraverso di esso, il community building. Si tratta di una seconda modalità di valorizzazione che, ancora una volta, nel portale BeWeb può trovare una duplice convergente concretizzazione:

- a) i *percorsi tematici*. Sono dei digital storytelling in forma diversa: documenti ipermediali da navigare, documentari da visionare, landscape tridimensionali in realtà artificiale da attraversare. Si tratta di ipotesi di aggregazione dei contenuti del portale che raccontano storie attraverso la multimedialità e la multimodalità, anche in questo caso in forma redazionale, attraverso il ricorso alla consulenza di esperti;
- b) in prospettiva sociale si potrebbe far in modo che il portale contenesse *strumenti per consentire l'aggregazione dei contenuti* e la loro costruzione in forma narrativa al visitatore. Sarebbe come dotare BeWeb di qualcosa di molto simile a *Steller*, una delle tante apps per il digital storytelling disponibili on line.



### *Il lavoro di rete*

Siamo, così, a un ultimo possibile esempio di valorizzazione, che si colloca in maniera decisa nel solco di quelle che abbiamo chiamato tecnologie di comunità. Molti dei beni ecclesiastici presenti sul territorio sono strutture ricettive o che si potrebbero adibire a strutture ricettive. In molti casi mancano a chi gestisce queste strutture sia le competenze che gli strumenti per valorizzarle in tale prospettiva. È il caso di strutture per le vacanze, case di spiritualità, opere che a vario titolo si potrebbero finalizzare all'accoglienza. Penso in particolare al progetto *A casa lontano da casa* che sta provando, sul territorio lombardo, a mettere in rete le strutture di accoglienza di cui possono usufruire i familiari dei moltissimi pazienti che da fuori Regione vengono a farsi curare qui. Si tratta, nella grande maggioranza dei casi, proprio di strutture a vario titolo appartenenti al mondo ecclesiale. Esse necessitano di: essere messe in rete; dotate di una piattaforma digitale che coordini disponibilità e richieste; assistite tramite consulenza fiscale e legale; accompagnate con un dispositivo di formazione a fare in modo che i loro operatori divengano veri e propri tutor di comunità. Si tratta di un'ipotesi di lavoro valida per tutti i territori in cui operino strutture mediche ad elevata specializzazione: mettere a punto un modello significherebbe poterlo esportare laddove se ne presenti l'esigenza.



## **Riferimenti bibliografici**

Bauman, Z. (1999). *Modernità liquida*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 2011.

Brambilla, F.G., Rivoltella, P.C. (eds.)(2018). *Tecnologie pastorali*. Brescia: Scholè.

Cambi, F. (1986). *Il congegno del discorso pedagogico*. Bologna: CLUEB.

Cappa, F. (ed.)(2009). *Foucault come educatore*. Milano: Franco Angeli.

CISF (2017). *Le relazioni familiari al tempo delle reti digitali*. Milano: Edizioni San Paolo.

Eugeni, R. (2015). *La condizione postmediale*. Brescia: ELS La Scuola.

Lancini, M. (2017). *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli*. Milano: Mondadori.

Massa, R. (1986). *Le tecniche e i corpi*. Milano: Unicopli.

Rivoltella, P.C. (2017). *Tecnologie di comunità*. Brescia: ELS La Scuola.

Turkle, S. (2011). *Insieme ma soli*. Tr. it. Codice, Torino 2012.